ARMI IN COREA DEL NORD

Seul.- Eppure costà le armi di sterminio di massa ce le hanno. Non a Seul, che è uno slancio costante per farsi città di civiltà, ricca e grande ma anche *comunità*, però poco oltre, nella Corea del Nord il cui regime vetero-comunista continua a coltivare tutti i riti della stregoneria dispotica: l'uomo vi è trattato come numero, il giovane è ancora una banderuola vestita dal partito e costretta a esercitarsi in continue parate coreografiche, il pensiero unico è imposto, il commercio vietato, con tutto il contorno tipico di questi casi - polizie segrete o tribunali farsa che sentenziano esecuzioni capitali a bizzeffe.

Dal 2002 hanno cacciato gli ispettori nucleari internazionali, ripreso a lavorare l'uranio, e abbandonato il Trattato di Non Proliferazione: più chiari di così. Il dialogo strutturale della Sunshine Policy voluta dall'ex presidente della Corea del Sud Kim Dae-jung ha dunque raccolto pochino, una delusione per un vecchio saggio asiatico che quando riceve ti fa venire i brividi per compostezza e carisma, quasi si venisse a udienza da un mistico. Il suo Nobel per la Pace suscitò molte chiacchiere per via di alcuni pagamenti sottobanco al governo del Nord per favorire la candidatura, ma Kim rimane un monumento nel paese, non foss'altro per la svolta nelle libertà civili impressa dal governo riformista del suo Millennium Party.

Il successore Rok Moo-hyun, dal febbraio del 2003 prosegue nella strada della Sunshine ma non la chiama più con questa enfasi. Più pragmaticamente, ricorda che il fratello separato è un vicino di casa cattivo e che in fin de' conti la possibile riconciliazione alimenta ansie più che speranze. Tutti la vogliono, ma tutti sanno pure che le due Coree frequentano galassie diverse. Si gira per Seul e ci s'imbatte in intere città sotterranee di gallerie commerciali o in grattacieli grandi magazzini solo del lusso. Chi ha la ventura di visitare il Nord, *avis rara* perché laggiù l'ospite non è quasi mai gradito e finita è l'epoca dei festival della gioventù mondiale comunista che anche dall'Italia si muoveva per festeggiare fra quei

casermoni, parla d'un paese d'una tristezza immensa e letteralmente alla fame. Ma prodigo di testate nucleari, che, tanto per tirare su il morale, si proclama perfino disposti a utilizzare contro il Sud e i suoi protettori.
La vera minaccia, comunque, è l'arretratezza sociale d'un paese che il giorno della riunificazione farà impallidire i problemucci dei länder tedeschi dell'est reintegrati nella grande Germania: ventidue milioni di coreani con una speranza di vita a cinquant'anni (73 a sud), reddito di 1.000 dollari pro capite (10.000 a sud...). Allora, aldilà dei proclami del messianico ricongiungimento coi fratelli così vicini e così lontani, imprenditori e contribuenti del sud tremano all'idea di farsi carico dei costi di una prossima riunificazione, roba da vanificare tutti i risparmi - e il mondo sa quanto la Corea del Sud abbia sudato per diventare la potenza economica che è, a dispetto del 15% di bilancio statale che vista l'aria che tira se ne va nelle esose spese militari. Dunque, il tema eterno della Corea è anche una partita ferma, col Nord arroccato nel suo anacronismo, e il Sud incerto sul da farsi fra obiettive difficoltà e inconfessabili paure.
Ma, ridendo e scherzando, gli arsenali a Nord ce li hanno pieni e, altro che Saddam, gliela si fa passare liscia. A giugno dovrebbe cominciare la nuova serie di discussioni multilaterali e le due Coree si sederanno insieme a USA, Cina, Giappone e Russia, ma si tenga a mente che i primi negoziati cominciarono nel '71....
Dietro tanta indolenza forse si calcolava in un esaurimento *da sé* della minaccia, magari con la morte della mummia Kim II Sung nel 1994. Era al potere dal '48, il sommo capo di un apparato di partito che si è rivelato mica facile da smantellare e anche un po' oscuro nella sua struttura di potere: il figlio Kim Jong II è divenuto il nuovo Segretario Generale del Partito dei Lavoratori e il Presidente della Commissione Nazionale di Difesa e Supremo Comandante delle Forze Armate, dichiarato il ruolo più alto del paese, ma nominalmente il capo dello stato è il presidente del Presidium dell'Assemblea Suprema del Popolo, un parlamento che

si riunisce due settimane l'anno. A questi lacchezzi ricorre la nomenclatura per attaccarsi al proprio potere.
O forse si tira avanti perché a Pyongyang non c'è petrolio, o perché l'estremo Oriente agita fantasmi non sopiti e la credenza che in caso di conflitto gli asiatici con gli occhi a mandorla sfoderano temibili determinazione e disciplina. Fatto sta che nonostante una locandina delle intenzioni piuttosto minacciosa un anno fa, Bush sembra aver tolto lo sguardo dalla turbolenta penisola coreana, in tutt'altre faccende affaccendato. E noi con lui.
Stagnanti le acque della diplomazia, paradossali alcune ferite aperte. Come la linea di demarcazione fra Nord e Sud, famigerato 38° parallelo, ove le Nazioni Unite dispiegano mezzi in grande - terra di nessuno, punti di osservazioni, sala di crisi - che oggi sono divenute altrettante tappe di gite turistiche in giornata organizzate da Seul.
Ma chi resta in città ha di meglio dei teatrini di una guerra interrotta nel 1953 e messa in ghiaccio. Può vedere l'Asia di un popolo di cinquanta milioni di cittadini che, sotto la spinta di un movimento studentesco militante, ottenne le prime elezioni democratiche solo ieri, nel 1987 e fiorisce con tanta voglia di vivere e una buona dose di nazionalismo. Per strada, ad esempio, neanche un'automobile giapponese: solo marche coreane, in un'autarchia che sa di rivincita verso l'antica potenza d'occupazione. Che qui schiavizzò le masse e andò per le spicce nel suo genocidio culturale radendo al suolo tutti gli edifici dell'antica dinastia coreana. Oggi i grandi complessi di palazzi, residenze, sale delle udienze e parchi vistosi sono fedelmente ricostruiti in uno sforzo che evita il posticcio del restauro frettoloso e parla di un grande amore di questa gente per il suo passato.
Passato difficile e ingrato, altroché. Perché la Corea è nei secoli un popolo martire. La fettina di terra che si sporge fuori dalla massa cinese e protende verso il grande Giappone ha regolarmente pagato il tributo di essere fra l'incudine e il martello: terra di conquista degli uni e degli altri e oggetto di un profondo razzismo perché i coreani, popolo pacifico, sono stati trattati come esseri inferiori da

entrambi gli imperialismi. Al punto che quando pochi anni fa l'archeologia sancì che la dinastia giapponese è in realtà d'antica origine coreana, la notizia fu messa a tacere.
Seguirono scuse ufficiali e oggi l'andazzo è cambiato: da Seul s'investe con capitali freschi in Cina e col Giappone si è perfino organizzata a quattro mani la grande festa del mondiale di calcio del 2002. È la faccia buona del capitalismo, che induce al rispetto dell'altro, trattato come un possibile acquirente, un venditore, un alleato. Quanto all'Unione Europea, qua si trova in terra di influenza americana ma l'italiano è al solito benvenuto, per la moda e la cucina, o perché lo si è battuto al calcio, o perché la maggioranza dei credenti in Corea è, isola in Asia, cristiana. T'invitano a dormire nelle camere d'albergo con arredamento tradizionale, leggermente più care delle stanze comuni. Il letto è un materassino di seta, ci si diede fra cuscini variopinti e tavolini bassi di lacca. La mattina ci si alza un po' stanchi, ma aver dormito alla coreana è un piccolo titolo di merito fra tanta gentilezza.
Ma la cortesia non inganna: il popolo martire, finalmente lasciato in pace dagli ingombranti vicini, prosegue la sua *via dolorosa* nella storia, stavolta afflitto dalla divisione fra fratelli. Finite le invasioni, è divenuto ostaggio nella grande partita a scacchi (eufemismo) della guerra fredda fra Occidente e comunismo, di cui è un postumo rantolo.
Per la Corea non s'annuncia nessuna "guerra di liberazione" e solo qualche sforzo speciale delle diplomazie; in quanto ai media del mondo, poco si occupano della vita dei coreani divisi. Ogni sforzo oggi è in Iraq, a risolvere problemi recenti, e la Corea aspetta, fedele al suo destino di lacerazione. Dura da più di cinquant'anni ormai.

Niccolò Rinaldi